

# MARIA PIA QUINTAVALLA

## *Parlavi per intonare una tua antica voce*

1)

Andavo in visita a mia madre negli inverni, quando da anni preferiva restare immobile e seduta, silenziosa sognando un po' certi pensieri tristi.

La vista danneggiata, i piedi e la schiena compromessi, la paura di cadere e di muoversi, al mio arrivo, volevi sfogarti un po' con me, stringevi gli occhi miopi per far sentire come anche tu non vedessi bene, ma allungandoti verso di me, chiedevi un'attenzione.

Volavano tristezze e non potevi fermarle, ti appoggiavi allo schienale, tuo unico sostegno, e con la voce dalla grana piena di suoni amorosi ci parlavi:

Parlavi per intonare una tua antica voce, sensibile e profonda venirci incontro maturare, fiorire e poi cadere seminare, più melodie nella tua stanza, che ne restava scossa, impregnata al fondo; lamentavi il presente troppo avaro di gesti affettuosi per te, ma lamentavi anche la sera le sue solitudini anziane, appassite per poca vita.

*E ci straziavi il cuore, noi col cappotto in mano, vitellini scappati o già venduti al mercato, tanto tempo prima, senza che là nessuno il marchio avesse mai potuto scioglierlo mondarlo, poi estirparlo, tumore colpa di nessuno, che una vita o il destino, ci si incollasse alla pelle come sanguisuga.*

2)

*Molte volte, era la storia dalla cupola illimitata a farti volare:*

prendevo l'inizio da un qualsiasi ricordo, più spesso strano lieto o di tragedia, della tua famiglia, e partiva la danza che ariosa procedeva, senza limiti di spazio. Di profilo vedevo il tuo naso bello e diritto segnare l'orizzonte, lasciare traccia durevole nell'aria e, come la tua voce dare un segno impregnante poi sparire, disseminare sé. I saluti più tardi venivano evitati perché vissuti come il dramma dell'addio che dovevamo ripetere, eseguirlo; e mai tra noi nessuna, che strappasse l'ipnotica catena, che rompesse il suo ordine, stratonando il cappio.

E nessuna sapeva più di te, di quei fatti misteriosi cui parlavi che ritessevi come tradizione tua, quel nostro libro detto, e non scritto – cui ciascuno doveva credere per fede, quando attaccavi a dire, “Tu non sai quando...” le orecchie mi si spalancavano, il fiato si faceva corto, le mani immobili per non disturbare te sola, in solitaria positura, la corolla abbassata, vaticinavi e narravi di noi, della tua vita tutta, e di generazioni che ci avevano precedute, in quella musica dolente risaputa si ricreava intera la storia di un popolo, la sua stanchezza girovaga e vana verso le periferie: la vita dei Lama prendeva spesso un’aria dolorosa ma pur sempre ariosa, e perenne al punto che sentivo di esserne parte anch’io, di quella storia intima, vi appartenevo con il cuore più persuaso.

3)

*Altre volte, ancora, era la storia immensa dalla cupola senza tempo a ispirarti,*

come la storia del fratello prediletto, accompagnato a casa di già morto annegato, a braccia dai paesani, poiché l’altro, il più piccolo non era riuscito a muoversi gridare, trarlo in salvo dal letto del torrente Parma, dov’era andato ad imparare il nuoto.

E tua madre nel riconoscerlo era impazzita, si era strappata i capelli e già gridava, non si sa quali grida, Accorrete correte! e tutti tornavano lentamente a casa, dove lasciarsi fulminare poi dalla visione. E il fratello maggiore, i parenti gli amici tutti tornavano, dai campi verso sera, ma lui solo, Glauco non poteva, il più dolce sensibile, il più a te vicino, che ti aiutava a studiare, e a proteggerti dagli altri, già amico di quel Piero che ti avrebbe sposata.

E tu là ragazza, unica femmina incapace, d’avvicinare la madre sempre lontana e dura, che strappandosi i capelli sulla scena di casa, rendeva pubblico lo strazio e sul dormiente urlava, senza più fiato lo chiamava indietro; a te nessuno che prendeva le mani, che calmava.